

MINIMA DANTESCA

6

*Direttore*

Massimo SERIACOPI

## MINIMA DANTESCA



Fatti non foste a viver come bruti,  
ma per seguir virtute e canoscenza.

Dante ALIGHIERI

La collana ospita volumi d'eggesi dantesca ed edizioni critiche di testi inerenti all'opera e al pensiero dell'Alighieri, di consistenza agevole (di norma non superiore al centinaio di pagine) e corredati degli strumenti critico-bibliografici indispensabili per approfondire e ampliare le questioni trattate dagli studiosi.



*Vai al contenuto multimediale*

Alberto Introini

## Il mare oltre la siepe

Conoscenza e coraggio in Dante e Leopardi





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXIX  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.giacchinoonoratieditore.it](http://www.giacchinoonoratieditore.it)  
[info@giacchinoonoratieditore.it](mailto:info@giacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2366-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2019

# Indice

- 9 *Introduzione*
- 11 **Capitolo I**  
*L'Ulisse di Dante*
- 1.1. Il canto XXVI dell'*Inferno*, 12 – 1.2. La scelta della pena, 13 – 1.3. Il testo, 14 – 1.4. Dante e Ulisse, due viaggiatori e due viaggi, 23 – 1.5. Ulisse, un mito negativo, 27 – 1.6. Ulisse, un fascino che dura da tre millenni, 29 – 1.7. Un commento finale, 39
- 45 **Capitolo II**  
*Giacomo Leopardi: una vita alla ventura*
- 1.1. L'ambiente familiare, 46 – 1.2. Recanati, 61 – 1.3. 1819: il tentativo di fuga e i primi due idilli, 74 – 1.4. La teoria del piacere e una vita *alla ventura*, 89
- 111 *Bibliografia*
- 113 *Ringraziamenti*



# Introduzione

## **Dante Alighieri**

Immerso nella realtà e nella spiritualità del tardo Medioevo, è il giovane temerario che partecipa alle battaglie militari; il cittadino coinvolto nella politica di Firenze, la sua città, ugualmente amata e odiata con la stessa intensità; l'uomo dalle passioni forti, orgoglioso, innamorato, irascibile, incorruttibile per principio; il poeta, filosofo e genio dai mille saperi, in esilio per gli ultimi vent'anni della sua esistenza; la vita l'ha scritta, e l'ha vissuta: con se stesso, e nelle centinaia di esseri umani, animali, angelici e diabolici che ha incontrato nel suo viaggio.

## **Giacomo Leopardi**

Sospeso tra Illuminismo e Romanticismo, tra la logica della razionalità e i moti impulsivi del cuore; nato in un piccolo paese di provincia dell'Italia centrale, in una famiglia nobile in decadimento; mentre in Europa ci sono rivoluzioni e guerre di rilevanza epocale, lui conduce sin da ragazzino una piccola grande battaglia con i suoi

problemi di salute; contemplativo, malinconico, sensibile, dotato di una memoria raffinata; poeta, filosofo ed erudito, sempre a Recanati per i primi vent'anni della sua esistenza; la vita l'ha vissuta, ma soprattutto scritta: la parola "vita", infatti, è la più citata nei suoi componimenti poetici.

Sono i due autori della letteratura italiana più studiati e conosciuti nel mondo, con due profili biografici così lontani. Mi sono chiesto perché, pur così diversi, siano i miei preferiti, da quando li ho conosciuti da studente al liceo, fino ad ora, che sono ancora al liceo, dall'altra parte della cattedra.

È che non si sono fermati nemmeno davanti ai grandi ostacoli: c'è la siepe di Leopardi, ma egli riesce a superarla e andare avanti, nel mare, con l'Ulisse di Dante.

## L'Ulisse di Dante

Viaggio e conoscenza

L'autore della lettera a Cangrande della Scala<sup>1</sup> indica come nella *Comedia* il soggetto dell'azione (*agens*) sia ovviamente l'autore, il Dante poeta e personaggio<sup>2</sup>; come l'argomento letteralmente inteso (*subiectum*) sia lo *status animarum post mortem*, la condizione delle anime dopo la morte, nell'eternità del tempo in base a quanto ciascuna abbia meritato o demeritato; infine, come il proposito (*finis*) della *Comedia* sia quello di *removeve viventes in hac vita de statu miseriae et perducere ad statum felicitatis*, cioè allontanare coloro che vivono in questo mondo dallo stato di miseria e condurli a una condizione di felicità.

È un programma di edificazione e di riforma etico-morale, attraverso una visione profetica in versi, che ha come obiettivo dichiarato dall'autore quello di allontanarci dalla perdizione per avvicinarci alla felicità.

È quindi superfluo definire quest'opera poema sacro, poema medievale, poema allegorico o quant'altro: è un poema senza ag-

1. *Epistulae*, XIII. È una sorta di autocommento al poema in forma epistolare, steso probabilmente tra il 1315 e il 1320, in cui Dante dedica a Cangrande della Scala (signore di Verona) « la sublime cantica della *Comedia* che si fregia del titolo di *Paradiso* ».

2. Oltre a essere personaggio e poeta, secondo la definizione contenuta già nel titolo di un noto saggio di Gianfranco Contini, Dante è anche spettatore, attore e giudice.

gettivi, un poema di tutta l'umanità che parla a tutta l'umanità. In esso vi sono racchiuse tutte le discipline di quel tempo: metafisica, morale, politica, filosofia, storia, astronomia; e in questa enciclopedia sapientemente amalgamata, che raduna trattato e leggenda, cronaca e lode, storia e inni, il centro rimane il mistero che ci coinvolge tutti. Perché tutti noi prima o poi ci chiediamo se abbiamo un'anima, qual è il destino umano, e quale sarà la nostra sorte futura<sup>3</sup>.

### 1.1. Il canto XXVI dell'*Inferno*

I due pellegrini Dante e Virgilio lasciano la bolgia dei ladri e riprendono il faticoso cammino. Dall'alto del ponte che sovrasta l'ottava bolgia (quella riservata ai consiglieri di frode), questa appare loro percorsa da fiamme simili alle lucciole che il contadino vede nella valle quando si riposa, alla sera, sulla sommità della collina. Ogni fiamma nasconde un peccatore, spiega Virgilio. In una di esse, che si distingue dalle altre per il fatto di terminare con due punte, scontano le loro colpe<sup>4</sup> due greci: Ulisse e Diomede.

Poiché Dante ha manifestato il desiderio di udirli parlare, Virgilio si rivolge alla fiamma biforcuta pregando affinché uno dei due eroi riveli il luogo della sua morte. Dalla punta più alta esce allora la voce di Ulisse: è solo lui a parlare, Diomede non dirà nulla.

Egli racconta che, dopo la sosta presso la maga Circe, nulla poté trattenerlo dall'esplorare il Mediterraneo occidentale fino alle Colonne d'Ercole, limite del mondo allora conosciuto e conoscibile, secondo l'iscrizione *Non plus ultra* incisa mitologicamente da Ercole

3. Come l'argomento si sia affacciato alla mente e all'immaginazione del poeta, non ci è dato sapere; del resto, non ci è rimasto nemmeno un manoscritto autografo di nessuna opera dantesca.

4. Tra le principali: l'inganno che costrinse Achille a partecipare alla guerra di Troia, il furto del Palladio sacro, il celebre stratagemma del cavallo che causò la rovina del regno di Priamo.

al termine di una delle sue dodici fatiche. Qui giunto, si rivolse ai fedeli compagni, invecchiati come lui nelle fatiche e nei rischi: con un breve discorso infiammò a tal punto i membri dell'equipaggio, che i remi parvero trasformarsi in ali e la nave volare sulla superficie dell'oceano inesplorato. Cinque mesi dopo il loro passaggio attraverso lo stretto di Gibilterra, si mostrò all'orizzonte una montagna altissima (il Purgatorio con l'Eden), da cui ebbe origine un immenso turbine; la nave girò tre volte nel vortice delle onde, poi si inabissò e il mare si chiuse sopra di essa.

## 1.2. La scelta della pena

Il castigo dei dannati viene assegnato da Dante secondo la legge del contrappasso<sup>5</sup>, stabilendo un rapporto diretto tra la condanna da scontare e il peccato commesso in vita. La pena è per analogia o per contrasto, e diventa una materializzazione ultraterrena della colpa terrena. L'altro mondo è pertanto l'allegoria e l'immagine specchiata di questo mondo: l'*Inferno* è figura del male o del vizio; il *Paradiso* è figura del bene o della virtù; il *Purgatorio* è il passaggio dall'uno all'altro stato mediante il pentimento e la penitenza<sup>6</sup>. La differenza, invece, è che mentre nel mondo terreno vige il libero arbitrio, nell'aldilà vige il giudizio eterno, e l'uomo è immobilizzato nella sua condizione di peccato, espiazione o beatitudine.

Qui siamo nell'VIII cerchio dell'*Inferno*, denominato *Malebolge* (dove vengono puniti in generale i fraudolenti contro chi non si fida), e in particolare nell'ottava delle dieci bolge, in cui Dante condanna senza mezzi termini anche alcuni consiglieri fraudolenti della sua Firenze. Il poeta li paragona a *lingue di fuoco*, perché ha voluto creare un contrappasso adeguato alla complessità della

5. Come ci viene confermato da Bertran de Born nel canto XXVIII dell'*Inferno*.

6. Osservazione contenuta in DE SANCTIS, *Lettura critica della Divina Commedia*, in *Storia della Letteratura Italiana*.

colpa di questi *ladron*, che ingannarono le loro vittime soprattutto con l'arte della parola, nascondendo dietro false intenzioni il loro vero scopo. Questo il motivo per cui adesso sono costretti a restare nascosti per sempre da un fuoco che li brucia dolorosamente, rubando l'immagine della loro forma fisica, così come nella loro vita essi furono ladri della buona fede altrui. Il contrappasso sembra dipendere dal verbo "ardere": così come ardevano d'ingegno, ora ardono nel fuoco. La *caliditas*, cioè il calore del fuoco, punisce la loro *calliditas*, la loro furbizia malevola. La fiamma che li avvolge assume addirittura i connotati fisici delle anime in pena, al punto di assomigliare a una lingua che, guizzando, emette suoni articolati. Proprio come succede anche a Ulisse.

### 1.3. Il testo

Lo maggior corno della fiamma antica  
 cominciò a crollarsi mormorando,  
 pur come quella cui vento affatica;  
 indi la cima qua e là menando,  
 come fosse la lingua che parlasse,  
 gittò voce di fuori e disse: "Quando  
 mi dipartì da Circe, che sottrasse  
 me più d'un anno là presso a Gaeta,  
 prima che sì Enea la nomasse"

vv. 85–93

Dei due lembi della fiamma che avvolge Ulisse e Diomede, inizia a muoversi e a mormorare — come se soffiasse il vento — quello "maggiore", cioè quello che racchiude il dannato più colpevole e più famoso: Ulisse. Agitando qua e là la punta, proprio come se fosse la lingua a parlare, con uno sforzo la voce si fa strada nella fiamma (che è "antica", dato che racchiude anime che sono all'inferno da molti secoli) e prorompe all'esterno, dando inizio al racconto

di Ulisse in risposta alla domanda di Virgilio, che gli aveva chiesto dove avesse concluso la sua vita. Per gli ultimi avvenimenti della sua esistenza terrena, come vedremo, non risultano fonti dirette per Dante né i poemi omerici, né l'opera di Virgilio.

Ulisse incomincia con un "quando" in fine verso allungato in enjambement col verso successivo, un "quando" che regge il peso delle quattro terzine seguenti: riuscì finalmente ad allontanarsi dalla Maga Circe, che lo aveva "sottratto", cioè "trattenuto" (anche piacevolmente...) per circa un anno presso Gaeta; tale denominazione sarà assunta per indicare questa zona solo dopo che vi sarà passato Enea, che chiamò così il promontorio della costa laziale a memoria della sua nutrice, Caieta, morta qui<sup>7</sup>.

né dolcezza di figlio, né la pieta  
 del vecchio padre, né'l debito amore  
 lo qual dovea Penelopè far lieta,  
 vincer potero dentro a me l'ardore  
 ch'ì' ebbi a divenir del mondo esperto  
 e de li vizi umani e del valore

vv. 94–99

A questo punto una triplice negazione di affetti: né la dolcezza nei confronti del figlio Telemaco, né la devozione e la premura per il "vecchio padre" Laerte, e nemmeno il doveroso amore per la moglie Penelope riuscirono a vincere una triplice e più forte affermazione; quella dell'ardore (bramosia sfrenata, bruciante, con la sfumatura di calore così coerente a questo contesto) di divenire esperto del mondo, dei vizi e delle virtù degli uomini.

ma misi me per l'alto mare aperto  
 sol con un legno e con quella compagna  
 picciola da la qual non fui disertò.

vv. 100–102

7. *Eneide*, VII.